



Phil Stern



Marilyn Monroe nel 1961

**Il fotografo di Hollywood**

Sarà l'occasione per vedere alcune tra le più belle foto di cinema mai fatte. È la mostra dedicata a Phil Stern, «Hollywood and all that jazz», aperta a Pordenone dal 29 aprile al 30 maggio. È organizzata da Cinemazero (il cineclub responsabile delle Giornate del cinema muto) e si terrà nell'Aula Magna del Centro Studi. **Fotografo di «Life» e di «Stars and Stripes», Stern (73 anni) ha lavorato a Hollywood dagli anni '40 al '70 fotografando i più grandi divi del cinema. I suoi soggetti preferiti: James Dean, Marlon Brando, la Monroe. Da non perdere.**

**IL FESTIVAL. Viaggio nel cinema turco, indeciso tra modernità e tradizionalismo**

**Il chador e la prostituta**

La Turchia delle contraddizioni vista attraverso l'osservatorio-cinema. Un paese incerto tra modernità e tradizionalismo (i reazionari hanno appena trionfato alle amministrative) che si rispecchia nei film presentati alla 13ª edizione del Festival di Istanbul. Un esempio? // *pipistrello* di Hudaverdi Yavuz, storia metaforica della conversione di un artista «dissipato» che si ribella contro il falso sogno occidentale dopo la morte della madre.

UMBERTO ROSSI

■ ISTANBUL. Sottolineare quanto è cambiato il mondo in questi ultimi anni è diventato un luogo comune, anche se denso di verità e sorprese. Prendiamo, ad esempio, Istanbul, una grande, contraddittoria città in cui da 13 anni si svolge uno dei più interessanti festival di cinema. Chi ha avuto modo di seguire questa manifestazione sin dagli albori, ha potuto verificare le mutazioni di una metropoli che ha visto il fiorire delle speranze di rinnovamento e la ferocia del brigatismo durante il governo della socialdemocrazia, che ha subito la violenza dei militari golpisti, assistito al ritorno della democrazia, gustato un mozzicone di benessere e di apertura di costumi con l'amministrazione tecnocratico-liberista degli ultimi anni, trattato sotto i colpi del terrorismo curdo che, in nome di una causa sacrosanta, ha mietuto vittime innocenti e fornito una giustificazione a nuovi, feroci venti

repressivi. Da ultimo la vera e propria esplosione dell'integralismo musulmano e del fascismo, vincitori della recente tornata amministrativa del 27 marzo che ha consegnato al blocco reazionario le amministrazioni delle grandi città turche, Ankara e Istanbul in prima fila.

Un esempio per tutti del nuovo clima: poco dopo la mezzanotte di sabato 9 aprile integralisti e fascisti, quegli stessi Lupi Grigi nelle cui file ha militato l'attentatore del Papa, Ali Agca, hanno indetto una manifestazione a sostegno dei musulmani di Bosnia e contro l'indifferenza dell'Onu. Poche ore dopo, nella tarda mattinata di domenica, la piazza Taksim era nera di folla. Da 30 a 50mila dimostranti accorsi ad occupare un mitico punto di raduno delle grandi manifestazioni di sinistra. Su quel selciato sono caduti, pochi anni or sono, tre militanti sindacali uccisi dalla polizia

che stava disperdendo un corteo non autorizzato i cui partecipanti «pretendevano» di celebrare la festa del Primo maggio, ricorrenza non riconosciuta dal governo filomilitare dell'epoca.

Tutti questi numerosi passaggi hanno trovato spazio, in passato, nel cinema turco con opere impegnate e spesso «perseguitate». Oggi lo stato di confusione generale, il ribaltamento di certezze che apparivano inossidabili - nella città più laica e cosmopolita dell'Islam si moltiplicano di giorno in giorno le giovani vestite secondo i dettami della tradizione musulmana - trovano riscontro in un cinema che mescola i filoni tradizionali per approdare a testi spesso interessanti, qualche volta proficuamente contraddittori, in altri casi tesi a un caligrafismo che appare più segnato da desiderio di fuga da una realtà angosciante che non da una precisa scelta estetica.

A tutto questo si deve aggiungere un'inflazione da capogiro che, nei primi tre mesi dell'anno ha raggiunto il 165% su base annua. La perdita di valore della moneta è così forte che sono diventate di uso corrente le banconote da 500mila lire turche, circa 25mila lire italiane, mentre gli uffici dei cambiavalute sono costantemente affollati da commercialisti che seguono le quotazioni del dollaro e del marco.

Per quanto riguarda il cinema facciamo due esempi per meglio chiarire il discorso. // *pipistrello*,

opera prima cinematografica del prolifico autore tv Hudaverdi Yavuz, è di quelle che qui si inquadrano, forse un po' sbrigativamente, nel filone «islamico». In realtà si tratta di un film non riuscito, ma attraversato da molti motivi interessanti. Lo spunto di partenza è addirittura la mitica «Caverna» di Platone al cui fondo erano incatenati alcuni uomini che non vedevano altro che le ombre proiettate dalla luce esterna. Qui la metafora filosofica serve da base per una vicenda al cui centro c'è un poeta costretto a fare l'impiegato per guadagnarsi da vivere. Quest'artista disappa la vita nel gioco e nell'alcol fino a che, avendo causato involontariamente la morte della madre, si ravvede lanciando un'anatema contro la società moderna. Aggiungete che la figura della genitrice è concepita come una sorta di santino della classica mamma turca, tutta famiglia, devozione e amore per i figli, tanto da assicurare, senza troppa fatica, al più classico stereotipo della «madrepatria», mette in conto anche che il figlio inquieto ha un passato di militante politico - se di destra o di sinistra il regista non lo dice - e che solo il sacrificio della madre gli ha evitato di scivolare nel terrorismo, arrotondate il conto con la considerazione che l'ufficio in cui il protagonista è costretto ad andare ogni giorno è pieno di computer, ma anche di impiegati intingardi, parassiti, cru-

delli, vili e capirette come non sia difficile appioppare etichette filosofiche al film. Tentazione giustificata, dunque, ma che ha il difetto di tralasciare alcuni fattori come il riferimento a un grande pensatore del mondo classico, il tentativo di sposare «la demonizzazione della società industriale con la rivendicazione del diritto all'espressione individuale».

Sul versante opposto si colloca *La notte, Angelo e i nostri figli* di Atif Yilmaz, un regista molto prolifico che ha l'indubbio merito di cogliere al volo il mutare degli umori sociali. Lo scorso anno colpì buona parte del pubblico bispensante con *Camminando dopo mezzanotte*, storia di un amore lesbico appena presentata al Festival del cinema gay di Torino. Oggi ritorna al mondo dei diseredati e delle prostitute con un film dedicato all'umanità sordida che popola sexy bar e bordelli appena mascherati. Ambiente che Atif Yilmaz sfrutta bene affidandosi a uno stile quasi documentaristico che non disdegna il ricorso al melodramma sociale e occhieggia al cinema d'impegno, mostrandoci una massa di diseredati che si alzano ogni giorno con il problema di arrivare a sera essendo riusciti a guadagnarsi un pasto e un letto per la notte. Forse la spiegazione delle migliaia di manifestanti accorsi all'appello dei mullah intransigenti e dei fascisti nasce anche da qui.

**Primefilm**

**Va in onda la vendetta**



Una scena di «L'amico d'infanzia» di Pupi Avati

È IL THRILLER che segna il ritorno di Pupi Avati al genere praticato in gioventù, prima di diventare «regista da festival». Ma se l'ottimo *La casa dalle finestre che ridono* e il pessimo *Zeder* erano ambientati in terra d'Emilia, per questo *L'amico d'infanzia* il cineasta bolognese ha trovato ispirazione a Chicago, la città distesa sulle rive del lago Michigan che vide le gesta dei Blues Brothers. Film sulla televisione, o meglio su un certo uso disinvolto e aggressivo del *talk show*, a testimonianza - citiamo dalle note di regia - che «la tv non omologa solo chi la vede ma anche chi la fa». In questo caso il quarantenne programmista Arnold Gardner (è Jason Roberts III, somiglia come una goccia d'acqua al famoso padre), cui tocca in extremis il compito di pilotare una trasmissione in calo, *La venticinquesima ora*. Il conduttore ufficiale è stato ritrovato morto suicida in un albergo e l'aruffato Arnold s'arrangia improvvisando una puntata a effetto che riporta l'audience ai livelli di un tempo.

Capelli lunghi, occhi penetranti, cinismo ben temperato, il nuovo titolare centra in poche settimane il bersaglio, senza immaginare di essere diventato egli stesso un bersaglio. A prenderlo di mira un rottame d'uomo malato di cancro, prossimo alla morte, che vediamo tornare a casa dall'ospedale imbottito di morfina. E lui, Eddie, «l'amico d'infanzia» che vuole prendersi la sua grande vendetta prima di schiattare: da giovane violento, insieme ad Arnold, una ragazza minorata che poi dovette sposare, e quell'evento tragico segnò per sempre la sua vita e la sua carriera di uomo di spettacolo.

È il preludio del Parsifal wagneriano a introdurre la cupa vicenda, mentre la cinepresa di Cesare Bastella ritaglia dettagli di grattacieli e panorami americani. Un tocco allusivo che lascia presto il campo alle «scansioni» più tradizionali del thriller: il matto con la voce ansimante che minaccia per telefono Arnold, uccidendo subito dopo a scopo dimostrativo guardie del corpo e testimoni; la polizia che barcolla nel buio; l'ex moglie del conduttore che intraprende un'indagine parallela in provincia; infine la resa dei conti «in diretta» tv, tra accuse imbarazzanti e rivelazioni a metà.

Se non portasse la firma di Pupi Avati, *L'amico d'infanzia* sembrerebbe tranquillamente un onesto giallo di serie B realizzato oltreoceano. Per dire che lo spettatore ritroverà nell'evolversi dell'intreccio e nell'orchestrazione degli omicidi le soluzioni classiche del genere, compresa l'intercettazione telefonica finale sul filo dei secondi. Dove sta allora il tocco «avativiano»? Probabilmente nel gusto con cui il regista suggerisce il peso dell'odio, il rimpianto di un'amicizia tradita, la pena della vendetta, riprendendo un tema caro all'insuperato *Regalo di Natale* e disciplinandolo ai ritmi concitati (efficace la rappresentazione del *talk show* visto da dietro le quinte) della mitologia americana. Non tutto funziona a dovere, ma d'ora in poi, se non altro, non si potrà più dire che Pupi Avati fa sempre lo stesso film. Situato tra l'aspro *Magnificat* e il nostalgico *Dichiarazione d'amore*, *L'amico d'infanzia* mostra l'invidiabile professionalità acquisita da questo cineasta cui non difetta certo la voglia di cimentarsi con le ricette del mestiere.

[Michele Anselmi]

**Per fortuna c'è Kim Basinger**

**The Getaway**  
Regia: Roger Donaldson  
Sceneggiatura: Walter Hill  
Musica: Amy Jones  
Nazione: Usa, 1993  
Personaggi ed interpreti  
Doc McCoy: Alec Baldwin  
Mrs. McCoy: Kim Basinger  
Mike Benyon: James Woods  
Roma: Adriano, Embassy, Excelsior, Gregory  
Milano: Astra, Metropol

ITALIA) non hanno incassato una lira. Pmo risultato: la signora Basinger, un po' per amore un po' per forza, decide da sola quali film fare, e poiché non è un «Autrice» casca su un remake di un vecchio classico d'azione, scegliendo alla regia uno *yes-man* come Roger Donaldson e assumendo come partner maschile il proprio marito. Secondo risultato: *Getaway* è un disastro, e con simili premesse come poteva essere altrimenti?

D'altronde, non si può pensare di rifare un film di Sam Peckinpah, conservandone addirittura il titolo, senza rischiare paragoni. Peckinpah è stato uno dei più grandi registi americani di sempre. Steve McQueen - l'unico, vero Doc McCoy - è un attore-feticcio forse persino al di là dei propri meriti: insomma, non si può andare a tirare i baffi al mito e sperare di rimanere illesi. Paradossalmente, Kim Basinger è l'unica all'altezza del precedente: è brava, bellissima, sensuale, regge tranquillamente il confronto con Ali MacGraw. Ma per il resto il nuovo *Getaway* perde il duello con il vecchio su tutta la linea. Basta guardare l'inizio: Peckinpah aveva realizzato uno dei più affascinanti *incipit* della storia del cinema, partendo dall'uscita di Doc dal carcere, contrappuntata a quelle enigmatiche immagini di cervi in libertà, e anticipando con un geniale *flash-forward* il primo incontro d'amore fra Doc e la moglie. Donaldson la prende più alla larga, narra anche il colpo che porta Doc in galera, e apre il film con l'insulsa sequenza di Kim Basinger e Alec Baldwin che fanno il tiro a segno coi barattoli: potrebbe essere una citazione da un altro fenomenale *incipit* di Peckinpah, quello di *Pat Garrett e Billy the Kid*, ma è meglio lasciar perdere con certi confronti.

Il resto del film è un tripudio di effetti di regia e di dialoghi convenzionali. La storia è la stessa, quella dei due amanti maledetti in fuga verso il Messico, ma a distanza di vent'anni Walter Hill ha riscritto il proprio copione con la mano sinistra. Meglio rivedersi il vecchio film e magari leggerci il romanzo di Jim Thompson. Ah, dimenticavamo: e le tante pubblicizzate scene di sesso fra Kim e Alec, compagne nella vita come sullo schermo? Vale l'immortale battuta di Totò: ma mi faccia il piacere!

[Alberto Crespi]

**FOTOGRAMMI**

**Cinema indiano**

**«Jurassic Park» il primo doppiato**

*Jurassic Park* in indiano? Proprio così. Il film di Steven Spielberg sarà il primo, nella storia cinematografica indiana, a essere doppiato. Si tratta in qualche modo di un evento storico. L'operazione, per ora solo un esperimento, partirà in grande stile. Il *Jurassic Park* in hindi verrà lanciato in 75 delle 110 sale cinematografiche del paese dove viene proiettato. Se la promozione avrà successo molti altri film subiranno lo stesso destino. Dunque *Jurassic Park* potrebbe fare da cavallo di Troia nell'imponente cinematografia indiana, un'industria assolutamente elefantica (solo nel 1992 sono stati girati 836 film, più che in qualsiasi altra nazione del mondo): in questo modo, cioè, per le case di distribuzione americane si apriranno le porte di un mercato enorme e inesplorato. Originariamente la versione originale del film spielberghiano avrebbe dovuto essere distribuita sin dallo scorso anno, ma la proiezione



venne posticipata proprio per consentire la visione contemporanea sia della versione in indiano che di quella hollywoodiana. Se *Jurassic Park* è stato il primo film americano a essere doppiato, la Doordarshan, la televisione di Stato indiana, si era già cimentata in esperimenti del genere, doppiando in hindi alcuni cartoni animati della Walt Disney e riscuotendo grande successo di pubblico.

**New York Party**

**Barbra e Trudeau a uova in faccia**

È finito come nelle vecchie comiche il banchetto di gala in onore di Hillary Clinton organizzato l'altra sera alla Public Library di New York: a uova (marce) in faccia. «Vittime» non predestinate, Barbra Streisand e Pierre Trudeau, l'ex premier canadese con cui l'attrice-cantante si accompagna da qualche tempo. Una manifestazione di protesta contro il genocidio degli armeni da parte dei turchi ha «intorrito» la festa, a cui prendeva parte, fra gli altri, proprio il primo ministro turco Tansu Ciller. Un gruppo di dimostranti si è piazzato all'ingresso del palazzo che ospita la Library e sono partite le prime uova marce. Hillary Clinton velocissima si è scansata, e così anche Elie Wiesel, il Nobel per la pace che doveva consegnare un premio. Le uova marce, invece, se le sono prese in pieno la Streisand e Trudeau, che stavano entrando giusto in quel momento, come da copione tutti vestiti in appuntamenti, eleganti abiti da sera.



**ASPETTANDO CANNES.** I manifesti di Cannes vanno sempre a ruba durante il festival e sono spesso d'autore: quello che vedete nella foto, in fase per così dire «di affissione», è dell'edizione 1982 ed era firmato nientemeno che da Federico Fellini: non a caso i paparazzi si danno tanto da fare per fotografarlo...